

Spettacoli

IL FATTO. La clamorosa rottura tra la Rai e le case discografiche sul regolamento

L'Afi replica: «Noi saremo al Festival»

ROMA. Le grandi major e i piccoli produttori italiani di dischi, gli uni contro gli altri armati e divisi sul futuro del Festival di Sanremo. Dopo mesi di trattative, la spaccatura è stata sancita giovedì scorso, nella riunione alla Rai in cui Ernesto Magnani, direttore della Fimi (Federazione industria musicale italiana, che riunisce le 11 più grandi case discografiche), ha sbattuto il pugno sul tavolo, annunciando il boicottaggio del prossimo Festival se non saranno adottate le modifiche da loro richieste al regolamento. Dall'altro lato del tavolo, le 230 piccole e medie etichette indipendenti riunite nell'Afi (Associazione fonografici italiani), che invece si sono schierate con la Rai, firmando la bozza di accordo.

E adesso? È possibile arrivare ad una mediazione? Il portavoce della Fimi, Roberto Galanti, assicura che non si tratta di un gioco di scena, di un'espedito per tirare sul prezzo con la Rai. «No - ribadisce -, noi facciamo sul serio: o saranno accettate le nostre richieste o il Festival se lo faranno da soli». Una rigidità che non spaventa il presidente dell'Afi, Franco Donato. «Parliamoci chiaro - dice -, il Festival di Sanremo è come la messa della domenica: si fa comunque, quanti che siano i fedeli in chiesa». E tende un ramo-scoglio d'olivo: «Il Festival è un appuntamento troppo importante. Bisogna continuare a trattare per arrivare ad un accordo che coinvolga tutti: la Fimi, noi, la Rai, i sindacati ed il comune di Sanremo».

Il vero punto della discordia sembra essere l'organizzazione della Commissione artistica. La Fimi rimpiange Baudo: «Con lui i discografici si sentivano garantiti - assicura Galanti - adesso gli indirizzi non sono chiari. E poi, per dirne una, Moroder vive a Los Angeles, come fa a sapere come va il mercato italiano?». L'Afi ha una posizione opposta: «Non mi faccia parlare di Baudo, ma certo tre persone sono meglio di una - ribatte Donato -». Quanto a Moroder, avere in Commissione qualcuno che lavora in America è di grande aiuto. □ G.S.



L'ultima edizione del Festival di Sanremo, sotto il vincitore Ron e in basso Pippo Baudo

Ansà

È guerra per le canzonette

La Federazione nazionale dei discografici annuncia guerra al Festival di Sanremo e annuncia di non voler sottoscrivere il nuovo regolamento della manifestazione canora che lederebbe i loro interessi e quelli dei loro clienti. La Rai del dopo Baudo risponde per le rime annunciando che Sanremo ritornerà l'anno prossimo, ma ammonisce i discografici che se vogliono bloccare il festival, l'azienda è disposta a contattare direttamente i cantanti.

MONICA LUONGO

ROMA. Il Festival di Sanremo rischia di saltare di nuovo, questa volta a causa dei discografici, che non hanno gradito il nuovo regolamento della manifestazione canora più popolare e più discussa d'Italia. Ieri la Fimi (Federazione industria musicale italiana) ha deciso di non sottoscrivere il nuovo regolamento del festival, annunciando che le società federate non parteciperanno alla manifestazione del febbraio '97, né alle selezioni di novembre prossimo, con nessun artista, italiano o straniero che sia. «La Fimi - si legge nel comunicato - ha inutilmente rivendicato il ruolo preminente che le compete, e che le pone sullo stesso piano degli altri interlocutori, nell'interesse esclusivo del settore musicale». La notizia non è di poco conto, se si pensa che alla federazione aderiscono

le principali case discografiche: Bmg Ricordi, Carosello, Emi italiana, Insieme, Mca, Micocci Dischitalia, Polygram, Rti Music, Sony, Virgin e Warner.

Le motivazioni principali che la Fimi fornisce a supporto della sua rinuncia sono tre. La prima riguarda la graduatoria finale prevista per il concorso, definita «un crudele sistema che parte dall'ultimo classificato, che aumenta di certo l'interesse dello spettacolo, ma finisce per danneggiare ulteriormente gli stessi partecipanti». Il secondo punto è un vero e proprio attacco alla nuova commissione artistica che, «così come è stata strutturata, non offre un preciso punto di riferimento necessario all'industria per sapere verso quale genere orientarsi per proporre i propri partecipanti. La professionalità delle

aziende non può affidarsi alla casualità di chi giudica». Come ultima accusa la Fimi mette lo spostamento della gara tra i finalisti delle Nuove proposte della passata edizione a novembre, che considera «un'arbitraria modifica del regolamento preesistente che va contro un diritto acquisito dagli artisti e dalle case discografiche».

La rivolta dei discografici è nata a seguito della riunione di giovedì scorso che ha visto intorno al tavolo il manager della Rai, quelli sanremesi, i discografici appunto e i rappresentanti sindacali di viale Mazzini: tutti riuniti per approvare il nuovo regolamento del dopo Baudo. Il totonomi aveva visto ipotesi molto fantasiose, che andavano da Celentano a Pavarotti e alla fine, tra notizie false e rievocazioni, la nuova commissione era stata nominata: Carla Vistarini, Giorgio Moroder e Pino Donaggio. E l'opinione pubblica ad applaudire quelli che vogliono farsi promotori di un rinnovamento del festival, che si apra ai nuovi generi, che regoli in maniera differente il debutto dei nuovi artisti e che faccia ritornare i grandi artisti italiani che a Sanremo non vogliono mettere piede. Già, perché ormai da qualche anno l'ingresso delle star straniere è regolato direttamente dai contatti tra la Rai e gli agenti dei big, senza passare per

le multinazionali discografiche.

E non è escluso che a viale Mazzini possano regolarsi così anche per i partecipanti al concorso. Lo dice Mario Maffucci, capostruttura di Raiuno che si occupa del festival e che definisce il gesto della Fimi come «un tentativo di acquisire una posizione di maggior forza all'interno della gestione sanremese o forse, chissà, hanno altri progetti». E mentre da un lato con un comunicato ufficiale l'azienda tranquillizza i beniamini della canzone che il festival si farà anche il prossimo anno, più bello e divertente che mai, dall'altro avverte la Fimi (mentre l'altra federazione, l'Afi, sembra essere assolutamente in sintonia con la Rai) che con questi segnali si prende la responsabilità «di condizionare un appuntamento importante che è anche un bene culturale di questo paese». Maffucci sembra tranquillo e molto disposto a mediare con la Fimi: avverte che se il regolamento non va bene si può anche cambiare ma aggiunge: «pensano male i discografici se vogliono bloccare il festival in questo modo». Perché a Sanremo sono ben intenzionati ad andare e la loro apparizione dal palco del teatro Ariston equivale, in termini di ritorno di immagine pubblicitaria, a circa tre miliardi di lire. Parola degli esperti di marketing.



IL COMMENTO. Pretendevano di nominare un direttore artistico di loro gradimento

Dalle multinazionali un vero e proprio diktat

Un vero e proprio diktat quello avanzato dalle multinazionali del disco. Pretendevano di nominare un solo direttore artistico e che fosse di loro gradimento, pena lo spostamento della manifestazione in un'altra città. Non contente delle lottizzazioni, le major volevano dettare legge su tutta l'organizzazione del Festival. Ecco i retroscena delle trattative che hanno portato alla clamorosa rottura tra la Rai e le più grandi case discografiche.

PIERO VIVARELLI

Quando, durante l'estate, le multinazionali del disco annunciarono l'eso aumento dei cd, apparve chiaro che, forti di alcuni grandi nomi internazionali, la loro politica era assolutamente al di fuori da ogni idea di sviluppo e promozione della canzone italiana che avvenisse senza i loro criteri ed il loro assoluto controllo.

La rottura della Fimi, ovvero dell'associazione che raggruppa le multinazionali del disco,

con l'organizzazione del Festival di Sanremo non è che una ulteriore conferma del fatto che le major hanno deciso di proseguire nella politica dell'arroganza.

C'era in discussione il regolamento del Festival. I rappresentanti del municipio di Sanremo, la Rai, i sindacati, la Fimi e l'Afi (ovvero l'associazione dei fonografici nazionali) erano giunti ad un accordo, peraltro a nostro avviso discutibile perché

continuava nella lottizzazione discografica inventata da Pippo Baudo lo scorso anno.

Gli aderenti alla Fimi dovevano avere dunque di che rallegrarsi. Invece non bastava. Il dottor Magnani, rappresentante delle multinazionali, agli inizi della scorsa settimana si presentava a quella che doveva essere l'ultima riunione in Rai per poi varare il regolamento di quest'anno, gettando sul tavolo, novello Brenno pur se un po' grassottello, un pacchetto di ben cinque richieste assolutamente nuove.

Non era un invito cortese, ma un ultimatum, un autentico diktat che cambiava le carte in tavola. O le richieste venivano accettate o la Fimi si sarebbe ritirata da Sanremo.

Il controfestival

Dietro questa imposizione era evidente, pur se non manifesta, la minaccia di un controfestival patro-

cinato dalle multinazionali con possibili sedi a Venezia o a Napoli (ma i due sindaci non ne sapevano nulla) e magari con la conduzione di Baudo trasferito su altro network televisivo.

La pretesa più singolare era quella di un direttore artistico gradito alle major. E uso il termine singolare mentre sarebbe più giusto parlare di prevvia sfacciata. Ad ogni modo tutte le altre forze sedute attorno al tavolo di viale Mazzini respingevano il diktat.

Tonino Bissolati, assessore al turismo della città dei fiori, rievocava giustamente che, poste in questi termini dittatoriali, le richieste della Fimi dovevano per forza essere respinte. In realtà l'unica pretesa che sarebbe stato giusto soddisfare era quella relativa ai cachet corrisposti ai cantanti in gara. La Rai era disposta ad aprire sulla questione finanziaria e, forse, anche sulla sconosciuta richiesta di una serata in più dedicata ai giovani in apertura del festival. Con il

suo comunicato la Fimi ha fatto chiaramente capire di non voler seguire la strada del buon senso, ma solo quella di un'arroganza che perfino le multinazionali delle banane hanno capito non essere più di moda. Meglio così.

Cantanti liberi

Le major hanno levato le mani da Sanremo di loro spontanea volontà. Questo vuol dire che si potrà fare un festival libero dai loro condizionamenti e, di conseguenza, più utile alla promozione della canzone italiana. Tanto è sicuro che gli autentici big, nostrani, se si vorrà comprendere che non possono immolare la loro carriera sull'altare di una gara, andranno al festival lo stesso.

Tanto è sicuro che se qualche big straniero deve iniziare una tournée o promuovere un disco sarà ben lieto di cantare a Sanremo con la benedizione ed il benedetto della sua casa discografica italiana pur se iscritta alla Fimi.

LA TV DI VAIME



Il «retro» di Venezia

SONO PASSATI, ma rimane in tutti la voglia di tornare sul festival di Venezia. Su quel penultimo giorno in cui una liberatoria e forse eccessiva voglia di ruzzare ha portato anche i più seriosi ad esagerare nei commenti, giocare con le parole fino al limite della goliardia, ghygnare sulle anguille in gita sul corpo della Marina, addirittura ululare sullo sconquasso che il pianto della protagonista provocava in zone lontano dal volto, specchio dell'anima e centro dell'attenzione comunicazionale per decifrare i sentimenti. Il sedere inquadrato, per quanto sussultante di riflesso, racconta, esprime il dolore in maniera lontana dai canoni, anomala e di allarmante decifrazione. *Bambola* affronta ora l'avventura nelle sale cinematografiche sull'onda dei cachinni e degli sberleffi del pubblico veneziano. Notevole comunque la dignità di Valeria Marini di fronte a quel volare. S'è allontanata sorridendo: era pur sempre la portata principale del banchetto, non il contorno dei captoni che invece si sono allargati nella considerazione luspica della platea affamata. *Blob* ha infierito nei suoi assemblaggi di immagini a commento con la solita lucida crudeltà. Una partenza con handicap per Bigas Luna, assai diversa da quella di altri film che hanno ricevuto supporto e benevolenza dai media catodici. *Pianese Nunzio, 14 anni a maggio* per esempio (che sono certo sia un'opera notevole) è stato nominato decine di volte anche a freddo nei notiziari bertusconiani. Il tg 4 non ha fatto che citarlo fino a insospettire: il film è coprodotto da Mediaset e distribuito dalla Medusa, azienda apparenata. La sinergia sarà anche l'anima del commercio, ma non è elegante.

PER TORNARE a *Blob*, fare in questa nebbia: è sempre più sottile la sua opera di rilettura del passato catodico recente. I flash retrospettivi di Santoro hanno il sapore d'una commemorazione vicina al grottesco, una specie di carellata diabolica per esorcizzare il rimpianto (?) e sollecitare forse il dubbio sui miltizzati trascorsi. Michele non c'è più. E non c'è più neanche Raitre, culla degli unici telesgioni che divennero per un attimo realtà. Non credo fosse quello un progetto politico, forse lo era indirettamente, cheché ne dicano i malfidati, i denigratori della tv innovativa e corsara: era innegabile ricerca di qualità a qualunque costo. La qualità è sempre «contro». Ora Santoro sconvolge le nostre opinioni dichiarando su *L'Espresso*. «È mai possibile che ancora si metta in discussione il ruolo che ha avuto Raitre e noi in particolare, quando se la sinistra è al governo lo deve proprio al nostro movimentismo?». Mi sembra una dichiarazione esagerata, presuntuosa e offensiva nei confronti della maturità dell'elettorato. È ingiusta nel giudicare secondario il ruolo del Polo che ha dato avvolontariamente, suo malgrado una bella mano all'affermazione dell'Ulivo. E passano ancora le immagini del demiurgo di *Tempo reale* che afferma, sbattendo la porta: «...Ho sempre guadagnato meno di quanto valessi». «Ora punterò», dice, «su me stesso, sulle mie curiosità». Beato lui. Un vecchio filmato di tg lo mostra all'uscita dalla casa di Costanzo, in via Poma, quando tentò, due estati fa, il primo aggancio con la Fininvest. Se si fosse raggiunto all'epoca l'accordo e Michele fosse passato allora alla concorrenza, la sinistra sarebbe riuscita ugualmente ad andare poi al governo? Anche chi non punta poi molto su se stesso, ha le sue curiosità, come vedete. E, pur essendo piccola cosa nel contesto storico globale, diciamo una formica, si incazza. Lo fanno anche loro nel loro piccolo, come diceva Marcello Marchesi. [Enrico Vaime]